

BUCALLETTERE

Gentile redazione, congratulandomi con il vostro lavoro (allora è possibile parlare di libri anche senza doverli vendere?) sono a porvi una domanda. Nonostante i tempi faccio ancora modestamente l'operaio e la lettura per me è - davvero - un lusso, sperpero di tempo e denaro, sciupio di ore-televisione. Come ho imparato per le altre cose della vita, anche nella lettura, per rendere questa attività come ogni altra, economica e produttiva, mi ci vuole un metodo. Sbagliare il meno possibile, cercando di guadagnare sempre il massimo. Ora, ecco la mia domanda: c'è un possibile metodo per la creazione di una biblioteca minima, la biblioteca di un operaio bresciano con moglie e prole? Se dovessi dar seguito ai vostri giudizi positivi in merito ai libri che selettate in un mese avrei già investito quanto mi è possibile solo nell'arco dell'intera mia vita. E il risultato sarebbe una biblioteca forse non proprio come mi è necessaria. Utile ed essenziale.

ARTURO BIANCHI - Brescia

GUERRA E MEMORIA

I fantasmi del Vietnam

CARLO PAGETTI

Prima della guerra, «spulita» e micidiale, calda e sabbiosa, contro l'Iraq, vi fu la guerra, sporca e micidiale, umida e fangosa, del Vietnam. È evidente che oggi la coscienza dell'America può giocare su un sistema complesso di valori etici e di riferimenti culturali, in cui Vietnam e Iraq si collocano ai poli estremi della «rappresentazione» della guerra americana come Dannazione o Riscatto; tragico errore o trionfo tecnologico e umanitario assieme. In questo contesto, superati da tempo i nguriti patriottici interpretati da John Wayne in *Berretti verdi* o da Rambo-Stallone, il Vietnam incarna più che mai l'universo dell'angoscia e della follia, materializzati in alcune memorabili sequenze cinematografiche di *Apocalypse Now*, *Il cacciatore*, *Platoon*, *Full Metal Jacket*.

È questa la tradizione a cui appartiene anche la prosa del Nuovo Giallismo, aspra e spietata, utilizzata da Michael Herr in *Dispacchi* (ottimamente tradotto da Margherita Bignardi), dove, semmai, prevale la tonalità ossessiva della denuncia che unisce in un unico «fascio» delinquente, reso curiosamente astratto dall'uso di sigle ufficiali di reparti e specializzazioni militari, tutti i soldati americani, impegnati ad affogare nella droga sensi di colpa e pulsioni omicide: «A Saigon e a Danang ci facevamo assieme e avevamo un serbatoio comune ben rifornito e custodito. Era inascuribile e vivo di Lurp, Seals, esploratori, istruttori di guerriglia dei Berretti Verdi, mullatori insaziabili, stupratori scatenati, sparatori a bruciapelo, creatori di vedove altrui e bestemmiatori; classici tipi americani essenziali, "occhi", isolati e appropriati quasi fossero programmati genericamente per farlo...». *Dispacchi* cuce abilmente pezzi di cronaca del 1968 e riflessioni successive, ed è certamente vero, come afferma la presentazione del libro, che «il Vietnam di Herr si rivela anticonvenzionale, sovversivo e stragante come il rock più duro». Ciò che rimane salda è l'autorità del reporter, non a caso spesso in volo su un elicottero Chinook, che lo porta da una zona all'altra del conflitto, il quale concentra nei suoi occhi e nelle sue orecchie il dramma di un'intera generazione di poveracci, costretti a uccidere o a farsi uccidere tra una grandinata di proiettili e un diluvio di invettive oscene. Tra di loro, su di loro, il reporter è complesso e fratello, testimone crudo di misfatti orribili, ma anche cantore dell'epopea di tutta una generazione, condannata a ripetere i gesti inutili di certi antieroi di Conrad e di Hemingway, prima di replicare lo spettacolo della violenza sugli schermi cinematografici. La guerra del Vietnam, insomma, «vive» sulla pagina, tra citazioni letterarie e ricostruzioni mass-mediali, di una sua inesorabile artificialità.

Allora, «raccontare» il Vietnam appare la scelta obbligata del più «artista» tra i reduci di guerra americani, quel Tim O'Brien, già autore di *Inseguito* (Cacciato, rappresentato ora da Leonardo con *Quanto pesano i fantasmi* (altrettanto bene tradotto da Bernardo Draghi)), che propone il suo percorso autobiografico tra Vietnam e Stati Uniti con la stessa compulsione di certi personaggi di Vonnegut, i quali - lo scrivevamo in queste pagine qualche tempo fa - sono destinati a rivedere in eterno lo scenario apocalittico del bombardamento di guerra, durante

Michael Herr «Dispacchi», Leonardo, pagg. 247, lire 30.000

Tim O'Brien «Quanto pesano i fantasmi», Leonardo, pagg. 233, lire 30.000

«La lente scura», una raccolta degli scritti giornalistici di Anna Maria Ortese, testimonianza di una limpida attenzione oltre «il confino di classe», della cultura e del mestiere, sull'Italia di due stagioni

Paese negli occhi

GIOFFREDO FOFI

Paesi sono rimasti i valori sicuri e ancora attivi della nostra letteratura contemporanea, alcuni attori d'averi e di riventi della propria sensibilità pronti a fare naricista anche d'essa, altri, per esempio la Ortese, appartati e gelosi della loro diversità - con il dubbio di non appartenere più a questo tempo e non proprio convinti di avere, a questo tempo, qualcosa da dire. Non per colpa loro, ma per colpa del tempo, che vedono, giustamente, di inaudita volgarità.

Di Anna Maria Ortese Marcos y Marcos pubblica ora un bellissimo libro, *La lente scura*. Scritti di viaggio, di sistema e di raccolta parte del lavoro giornalistico della scrittrice, per un periodo che va dal '48 al '62. La cura amorevole, da studioso accorto, ma che non esiterei a definire quasi «illuminata» di Luca Clerici, che ci permette nella post-fazione di ripercorrere le tappe della pratica giornalistica della Ortese, così come è questo l'aspetto sul quale dovremmo riflettere di più l'intercambio che in quest'opera è stato costante tra creazione letteraria e giornalismo. Per dirla in termini più essenziali e «ortesiani», tra realtà e irrealtà, ma nel segno della contraddizione che sembra ribaltare i significati apparenti: poiché «irreale» appare spesso il mondo in cui si vive, il concreto e il quotidiano di una bruttezza che non perdona, e «reale» il mondo della fantasia, legata alla speranza e al sogno dell'adolescenza.

Per cui *Il mare non bagna Napoli*, capolavoro di una Ortese in presa diretta con la società, potrebbe venire definito un reportage sull'irrealtà, mentre *Il porto di Toledo*, corale «fantasia», ci riporta alla vera realtà, a quanto insomma la

realtà dovrebbe essere, quando è libera dalle sovrastrutture della meschinità. Già il titolo di questa raccolta ci mette sull'avviso: la «lente scura» è quella attraverso la quale la Ortese giovane vide e raccontò l'Italia («e oltre»), è la lente di una «giovinetta trascorsa nel confino di classe» e per lo più in conflitto con le «lenti rosa» delle ideologie dominanti nel nostro dopoguerra, che vedevano il male a destra

Avvertendo il lettore che forse questo modo di guardare, di vivere quel tempo è troppo personale e può essere ingiusto (ma sentiamo trattarsi di una «scusa non del tutto sincera» - e come potrebbe esserlo?). L'Ortese contrappone alla «macchia che vede «da tempo» nell'uomo anche «buono», la propria «propensione per il pocco» o il «nulla», con una dichiarazione minimalista per la verità ma riscontrabile davvero nella sua

pre di lancinante precisione, soprattutto non è mai neutro, e mai è sopraffattore, intrigante, aggressivo. Nel più noto racconto della Ortese, nel *Mare non bagna Napoli*, una bambina quasi cieca «vede» il basso e il vicolo in cui vive come luoghi di sogni, finché l'acquisto di un paio di occhiali non le rivela tutto lo squalore di quel contesto, non le rivela l'irrealtà. Di sguardi, occhi, lenti e vista

documentaria, non solo poetica, non solo autobiografica, ma un intreccio crudo e vero di queste verità. Rinvio in questa una onestà rara e la capacità di non piegarsi mai ai dettami del «genere» e del committente. Una volta, l'Italia era diversa e anche il giornalismo era diverso. Negli anni in cui l'Utopia pareva ancora aleggiare sul cielo non inquinato della penisola. Negli anni in cui gli uomini non erano ancora tutti burattini di sé medesimi. Ed ecco, qui, le pagine bellissime dei giri d'Italia, dei viaggi sui luoghi dove sono accadute cose importanti per dire un'importanza che non è quella della cronaca (Montelepre, dopo la morte di Giuliano), dei confronti con l'estero (Parigi, la Russia), delle «scornabelle», con pochi mezzi dalla penisola, a sud e nord e a est e ovest. Una prosa giornalistica di questo livello, chi oggi sa darcela, in questo paese? (E persino dell'«evidenza» si ha nostalgia, ormai, leggere per credere lo squisito Aritimo di Attilio Bertolucci in



Una immagine del 1967. Anna Maria Ortese (a sinistra) con Maria Grazia Bellonci, mentre riceve il Premio Strega

Marcos y Marcos manda in libreria in questi giorni un volume, «La lente scura. Scritti di viaggio» (pagg. 516, lire 30.000). Tra le opere di Anna Maria Ortese, nata a Roma nel 1914, ricordiamo «Angeli e dolori» (1937), «Il mare non bagna Napoli» (1953, Premio Viareggio), «L'iguana» (1965), «Poveri e semplici» (1967, Premio Strega), «Il porto di Toledo» (1975). Nel 1988 ha ricevuto il Premio Elsa Morante. Il brano che riportiamo qui sotto è tratto dal reportage del «Giro d'Italia» (1955).

se di sinistra, tutto il male a sinistra se di destra. La Ortese - nelle poche mirabili pagine dell'introduzione - divide, con Clerici, una prima e una seconda parte della raccolta, e se nella prima, con la durezza, con la fatica del crescere collettivo, con il conflitto, c'è tuttavia la speranza e c'è un'Italia di contraddizioni forti ma di struggente bellezza e di confusa spinta a spezzare catene, con un'umanità ancora piena, spesso robusta e pervasa al contempo di delicatezza; nella seconda, con il *Viaggio in Liguria*, «nella sua scrittura sbandata e ansiosa, spezzata, esitante» c'è «l'immagine dell'animo con cui cominciai a guardare l'Italia dopo il '60: spavento e un già deluso amore della ragione.

opera, poiché essa, sempre, parla del poco e con poco per dire moltissimo, e soprattutto la sua «reverenza per l'Utopia, sempre alta e presente come una luce bianca fra le nuvole basse dello sconcertato vivere». Ciascuna di queste pagine di cronaca, di viaggio, di diario, di inchiesta (dell'epoca in cui le «terze pagine» non si erano mutate nell'«accoglienza «opinionista» delle giornalistiche volgarità», dell'epoca anche in cui il giornalismo non era come oggi sinonimo di superficialità e, per nove decimi, di tronfia spudoratezza falsificante) ci riporta accadimenti ora grandi, di quelli che si dicono «entrati nella storia», e ora piccoli, di quelli che attonano alla banalità del quotidiano. Lo sguardo è lo stesso, ma banale, e sem-

spesso la Ortese ci parla. Lo fa anche nella prefazione a questi articoli, per avvertirci, io credo, della profonda natura autobiografica di essi. Il suo sguardo è proprio suo, e non di altri: e se nella storia delle «terze pagine» (e non solo quelle) degli anni del dopoguerra è possibile rinvenire in quantità perle «d'autore», pure lo sguardo della Ortese è diverso da quello degli altri: per la risentita - a volte un po' ossessiva, monotona, lamentosa - presenza sua nell'ambiente. Non riesce a negare se stessa, mi pare, anche quando più ha voglia di sciogliersi, di aderire all'ambiente (in certi incontri con donne, per esempio, o in certi viaggi); ma da questo nasce tantissime volte proprio quel senso di verità non solo

edizionale Garzanti). La partecipazione è evidente, ma austera, le simpatie e i sentimenti, non negati. Ho trovato due degli articoli ortesiani particolarmente commoventi: gli incontri con due personalità straordinarie come don Milani e don Zeno Saltini, visti entrambi subito dopo una sconfitta che per il secondo fu definitiva, l'esilio a Barbiana per don Milani, la distruzione di Nomadelfia attuata dal temibile duo Pacelli-Scelba per don Zeno. La Ortese ne definisce in poche pagine: la diversità - l'orgoglio del primo, la contadina testa «daggine del secondo» - e ce li illumina come, ritengo, nessun altro è mai riuscito a fare: restituendoci il ritratto di due nemici giurati della «irrealtà».

leggere al posto di altre più solide; compagni distratti al suo grido, o comunque inadatti all'auto-avvertimento sbagliati. Soprattutto, di fronte a lui, assumono una strana malagrazia lo stesso genio del moto, la formidabile capacità di sbalordire dei suoi grandi avversari. Questa capacità la conoscevo; questo genio aveva la nostra ammirazione. Improvvisamente, così agitati davanti alla nostra attenzione, ci sembrano nostri. Una regia tanto perfetta (perché si tratta di regia, e delle più consumate) inevitabilmente delude. Spettacolo - dunque - il Giro?

«...denti stretti, dietro questa maglia»

ANNA MARIA ORTESE

Col Giro che corre verso Milano, stravolto dalla sorpresa di sabato - tutto mutato - con Magni e Coppi in testa, Nencini riassorbito dalla mediocrità di ogni giorno, non più maglia rosa, non più campione, non più la scoperta di questo 38° Giro, nella ferita la fronte, quieto il piede sul pedale, la mente inerte a Firenze. E

dietro, le macchine della Leo-Chlorodoni - senza più fretta. Strana domenica, di una felicità eccitata, e niente affatto plausibile, di una gioia poco chiara, furiva, il trionfo di Coppi, il valore di Magni entusiasmano senza convincere. Impazziti per obbligo sentimentale, gli italiani, non sono realmente allegri. Qualcosa lavora, nel fondo; le parole di Nencini, ieri: «Non sono più campione. Non andrò al Giro di Francia... Corridore qualun-

que»; il sorriso acuto, e il viso innocente di Nencini, quel viso trafelato che stentava, a contendere lo sbalordimento, la gioia, a cui tutti acclamavano, solo dodici ore prima, quel viso ora piegato, duro, infelice, coperto di sole e di lacrime, che non osa più guardare la folla assediata lungo le strade di Bergamo, Como, Milano. Certo, dalla «sorpresa» in questa penultima tappa, la Trento-San Pellegrino, la figura di Fausto Coppi è emersa

grandissima, e così quella di Magni; ma non è una grandezza calda, il gioco legittimo e anche indispensabile, ove l'avversario fosse stato un altro (avvertito, scaltro, adulto), appare rovinato dalla presenza di Nencini. Perché se il torero fa fuori un toro si può parlare di corrida, ma se al posto del toro c'è un puledro, la cosa è diversa.

Geymonat e i viennesi

FULVIO PAPI

Ora che Ludovico Geymonat non c'è più, né più troveremo nei nostri «dove» la sua presenza massiccia e potente, temperata, ormai da anni, da una dolcezza della memoria dove ognuno vi aveva una sua trasfigurazione gradita, restano, si dice, i lavori fatti, gli innumerevoli segni nella pianura del tempo. E io qui vorrei segnalare un documento estremo, «La filosofia dell'empirismo logico: una testimonianza sul Wiener Kreis», leggibile nel libro «Il cono d'om-

bra», a cura di Fabio Minazzi, che raccoglie contributi di un convegno varesino sulla cultura del Novecento. Gli esperti, in questo testo, risentiranno addirittura l'ultima voce del filosofo che cadeva sempre precisa sulle parole, se pure con qualche leggera smagliatura nella tonalità, che, in quel momento, inseguiva, paziente, compositiva, una lontana giovinezza viennese all'esordio degli anni Trenta. Il tema filosofico di Geymonat è questo, quale significato ha l'esperienza scientifica per il pensiero umano? Una domanda che può sembrare faci-

le e anche intuitiva, ma che allora era di difficile strumentazione poiché i filosofi idealisti negli anni Venti costruivano della scienza una metafora troppo riduttiva e tale da perdere le proprietà caratteristiche dell'ordine scientifico, e gli scienziati, in questo sospetto di usurpazioni beffarde, producevano un reale sapere, un accumulato di conoscenza, ma con poco pensiero. La strada di Geymonat cominciò dunque con un problema e due vuoti, e per prendere respiro il giovane con due lauree, insolite allora nell'accoppiata, in filosofia e in matema-

tica, arrivò sino a Vienna. La capitale austriaca non era più la «grande Vienna», e la «finis Austriae» non era più da leggere come una esatta rivelazione percepibile attraverso i segni di un evidente e desolante destino. Restava invece solida la tradizione scientifica come sfondo della interrogazione filosofica allora corrente, molto simile a quel del giovane Ludovico: quale è il significato delle scoperte scientifiche per il pensiero filosofico, e che cosa ne ricava il pensiero filosofico dalla sua consuetudine per lo sperimentare scientifico che va dalla matematica,

alla economia, alla fisica alla sociologia, dalle scienze naturali alla logica? Questa era l'atmosfera culturale intorno al circolo di Vienna, incentrato sulla figura di Schlick. Ma il «centro», ricorda Geymonat, non significava alcun ordine scolastico o gerarchico: a Vienna lo spirito dominante era quello della ricerca disinteressata, priva di individuali puntigli o di scolastici orgogli. Quivi il giovane Ludovico imparò i contenuti di una filosofia scientifica e lo stile analitico del pensiero: l'estrema Vienna prima del suo annulla-

ARTHUR SCHLESINGER

Cara America progressista

GIANFRANCO PASQUINO

Araramente ho letto un libro di storia di così grande respiro, ricchissimo di informazioni, affascinante, progressista senza cedimenti. Il giustamente famoso storico americano Schlesinger va ben oltre quello che promette il titolo. Non si occupa soltanto dei cicli nella politica americana. Anzi, quello sui cicli è uno dei capitoli più brevi di questo ampio volume. In estrema sintesi, con un omaggio al padre che più di cinquant'anni fa formulò la tesi di alternanza nella storia americana fra periodi di conservazione e periodi di progresso, Schlesinger la ricostruisce in termini di cicli. Le generazioni politiche americane si susseguono fra loro orientandosi di volta in volta, per fasi che durano all'incirca 12-15 anni, verso l'interesse privato oppure verso l'impegno pubblico. Se così è, allora gli anni Novanta dovrebbero dare inizio ad una fase di rinnovato impegno pubblico e quindi di progressismo. I cicli non ripartono mai da zero e si rinvengono a mo' di spirali grazie ai meccanismi endogeni, di insoddisfazione oppure di appagamento, di energia oppure di stanchezza.

Non intende cedere di un pollice sulle sue valutazioni negative di presidenti come Hoover e Eisenhower, oggetto di recenti tentativi di rivalutazione. La sua non è soltanto una critica al contenuto della loro azione politica: conservatore, punto e basta, ma anche allo stile: mancanza di leadership. A questo proposito, dedica uno dei più appassionati capitoli del volume proprio alla leadership: «un pubblico contratto con la storia»; «senza leadership ci sarebbe ben poco movimento nella storia». I suoi eroi sono e continuano a rimanere Franklin Roosevelt e John Kennedy. L'autore non ha cambiato idea, e non bastano i pettegolezzi o le accuse, smontate una ad una, a spostare la sua valutazione: entrambi furono leader umani e creativi. Non ha neppure cambiato idea su Nixon, il vero cattivo, losco, intrigante della storia americana del secondo dopoguerra, al quale peraltro Schlesinger è debitore di uno dei suoi libri migliori, e del capitolo, in questo volume, sulla presidenza imperiale.

Splendidi sono anche i capitoli più estemporanei, come quello di critica alla religiosità antidemocratica di Solgenstein, oppure alla mancata definizione del ruolo del vicepresidente nella Costituzione americana, un eccellente tour de force fra i vicepresidenti degli Stati Uniti. Infine, Schlesinger è preoccupato dal declino dei partiti statunitensi, ma è forse questo il capitolo più debole, soprattutto per la mancata indicazione di rimedi, delle inodorate di rivalutazione dei partiti e delle loro funzioni. Anzi, appare il timore che la vita politica americana non riesca più a produrre un riallineamento di preferenze che conduca alla ricomparsa di uno schieramento progressista in lotta contro uno schieramento conservatore. L'autore scorge, invece, i sintomi di un «disallineamento» (pessima traduzione), di una disgregazione dei partiti, di una caduta dell'identificazione partitica che va di pari passo con la crescita dell'astensionismo.

Tuttavia, lo spirito liberal che è in Schlesinger non lo fa dubitare della possibilità di una soluzione progressista. «La democrazia americana è già ricca in pratica proprio a quella leadership che aveva negato in teoria. Una valida teoria democratica deve riconoscere che democrazia non significa amministrarsi da sé: che la leadership non è il nemico dell'autogoverno ma lo strumento mediante il quale esso opera; che la massa ha un suo preciso dovere, che è quello di tenere i leader entro quegli limiti costituzionali; e che il cesarismo è più spesso il prodotto del fallimento di governi deboli che del successo di governi energici». Con uno stile brillante, con un'esposizione godibile, con giudizi sapidi e irriverenti, sempre sicuri e motivati, con un frequente ricorso alle fonti e soprattutto alla Costituzione e ai Federalist Papers, Schlesinger presenta ai suoi lettori un magistrale esempio di come si possa essere allo stesso tempo uno storico colto, un progressista vero, un politico impegnato. Non resta che augurarsi che sia anche un buon profeta e che gli anni Novanta ripropano negli Stati Uniti, come scriveva suo padre, la politica della speranza, oppure, nelle sue parole, una fase di impegno pubblico.

Schlesinger è un liberal irriducibile. Ritene la politica «l'avventura più grande e onorevole». Pensa che la guerra fredda non fu né una consapevole decisione presa dai policy makers statunitensi, come sostengono gli storici revisionisti statunitensi, confutati brillantemente, né l'inevitabile prodotto di un presunto espansionismo sovietico. Più semplicemente fu la conseguenza più probabile del disordine successivo alla seconda Guerra mondiale: «La vera sorpresa sarebbe stata se la guerra fredda non ci fosse stata». Ritene che la politica estera americana debba muoversi con attenzione al ruolo mondiale degli Stati Uniti, ma tenendo in grandissima considerazione la prudenza (l'interesse nazionale temperato con quello delle nazioni amiche), il diritto internazionale, i diritti umani. Critica con grande vigore Ronald Reagan, sia in politica estera: «La politica estera di Reagan rimase una lunga lotta incerta tra l'abbaiare e il mordere», che in politica interna: «Il declamato paladino della legge, dell'ordine e della virtù capeggiava un'amministrazione caratterizzata in patria dall'avvilimento della moralità pubblica e, all'estero, dalla determinazione di mettere in grado gli Stati Uniti di farsi giustizia da sé».

Arthur M. Schlesinger Jr. «I cicli della storia americana», Edizioni Studio Tesi, pagg. 662, lire 60.000

te, del filosofo Tilgher, stabili sulle pagine del suo giornale, *Il popolo d'Italia*, una relazione tra la relativizzazione dello spazio e del tempo della nuova fisica di Einstein e lo spirito d'avventura del fascismo, sprezzante d'ogni idolo fisso e d'ogni consacrato fantasma della mente. Analogie senza bassa, pretesi grossolani. Vero, ma troppo semplice. Oggi, confesso, non mi scandalizzo tanto né per la disinvoltura intellettuale né per l'ignoranza. Piuttosto mi soffermerò sull'uso dei mezzi di comunicazione di massa come combustibile suggestivo e quotidiano indispensabile per essere presenti, per dire occupando lo spazio del mondo, comunque. Questa riflessione dovrebbe condurre da qualche parte.

Fabio Minazzi (a cura di) «Il cono d'ombra», Marcos y Marcos, pagg. 243, lire 24.000